

La catastrofe in Armenia

Il nostro inviato nel cratere del sisma che ha devastato la regione del Caucaso

A Leninakan intere vie sono state cancellate. La ricerca dei morti non è ancora cominciata

Nell'orrore della città distrutta

L'orologio della piazza centrale, di questa città che non c'è più, segna ancora le 11,36. Un boato sordo, mostruoso gorgoglio della terra, ed è giunto il primo colpo di maglio, il più forte: oltre il decimo grado della scala sismica. Centinaia di palazzi crollano subito di schianto. Nei tre lunghissimi minuti tutto suscita come se una mano gigantesca avesse afferrato la tovaglia di terra su cui vivevano 700mila persone.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

LENINAKAN. Il secondo colpo è stato leggermente minore del primo, ma tale da infliggere il colpo di grazia definitivo. Poi un lungo silenzio attonito. Una città di 60mila abitanti, Spitak, è stata totalmente rasa al suolo. Nel senso letterale del termine, non un solo edificio riesce a reggersi in piedi a causa delle scosse che hanno del tutto modificato la topografia urbana. Vista dall'alto la città, a cinque giorni dal terremoto, è un brulichio di disperati che scavano in mezzo al fango e agli incendi non ancora domati. L'elicottero Mi6 dell'aeronautica militare non riesce ad atterrare, non c'è spazio per questo colosso dell'aria. E poi perché fermarsi qui, non c'è nulla da vedere, e perché ostacolare le operazioni di soccorso?

Cosa sta accadendo nelle decine di villaggi circostanti non siamo in grado di raccontare, ma gli orrori visti a Leninakan possono dare un'idea. Non si può descrivere con parole quando le parole non bastano. Il caos punteggiato dal falò e il pianto delle donne. Intere vie sono state cancellate completamente. La ricerca dei morti non è ancora neppure cominciata attorno a molti cumuli di macerie. Occorrono gru e bulldozer per rimuovere i blocchi di cemento prefabbricati che si sono accartocciati l'uno sull'altro. In molti casi si scava con le mani, con qualche piccone, con pesanti aste di ferro. L'opera di soccorso è stata approntata subito ma procede con lentezza. I protagonisti sono le stesse vittime, che graffiano i resti delle loro case d'un tempo come sotto choc, allucinati. Andiamo al quartier generale, alla ricerca di qualcuno che ci faccia il quadro della situazione.

È in una palazzina a due piani, quasi intatta. Fuori, attaccati al muro, decine di fogli dattiloscritti con gli elenchi dei morti accertati e una calca lacera e polverosa di uomini e donne che ancora non sanno quanti morti contare in famiglia. Il sindaco di Leninakan, Emil Kirakosian, ci riceve seduto su una panca al secondo piano. Gli occhi rossi e la barba lunga, impolverato, tempestato di richieste, appelli, proteste veementi. Anche lui ha perduto la casa, come tanti altri. E i suoi cari? Quest'uomo sulla sessantina, allo stremo delle forze, cede di schianto alla commozione. Ha perduto un fratello, due nipoti, diciotto parenti in tutto. Ma si riprende subito. Non vuole parlare di sé. E ci presenta il quadro di una situazione agghiacciante. I primi calcoli, ancora

approssimativi, parlano di 120 condomini completamente distrutti, sbriciolati. Non meno di 600mila metri quadri di superficie abitativa. Ma anche il resto è inagibile. «L'intero patrimonio edile statale deve essere considerato perduto. Sono rimaste in piedi - e non tutte - le case private ad un piano».

E qui emerge un primo dato politico-sociale. Sono crollati tutti i palazzi costruiti negli ultimi 20-30 anni. Tutti i grandi condomini in serie, a 6, 7, 8, 9 piani. Evidentemente tirati su in fretta senza tenere conto dell'elevato rischio sismico di tutta la zona. Kirakosian si difende debolmente. «Si è costruito sulla base delle indicazioni di legge che prevedevano sismicità di 7-8 gradi». «E invece sono stati 10» - continua il sindaco.

Tragedia nella tragedia, il terremoto è avvenuto durante l'orario scolastico. Questo spiega l'altissimo numero di morti tra i bambini. Tredici edifici scolastici sono crollati, il resto è da buttare giù appena possibile. Anche gli ospedali se ne sono andati in briciole quasi tutti: su 26 solo 5 sono agibili. Erano i più vecchi. Segno che anche queste strutture sociali erano state costruite alla carlona, per «adempiere al piano».

Quanti sono i morti dei 230mila abitanti di Leninakan? «Un bilancio completo ancora non possiamo farlo». Cinquemila, diecimila? «Forse sono cifre molto al di sopra della realtà». I morti estratti dalle macerie sono infatti una piccola parte di quelli che ancora vi giacciono. Solamente sotto il capannone crollato della fabbrica tessile ci sono ancora i corpi di 500 operai. Ma non c'è nessuno che sta scavando intorno alla fabbrica. Nemmeno una gru. Le ricerche si fanno solo nelle macerie delle case di abitazione, e ad ogni angolo distrutta grandi mucchi di bare di assi nude, qualcuna dipinta di nero, altre di compensato sottile. Uno dei soccorritori, un giovanotto di Erevan arrivato fra i primi, ci dice che nei tre giorni successivi i morti venivano seppelliti così com'erano. Le bare sono una novità degli ultimi due giorni.

In via Shaumian una delle scene più strazianti. A fianco delle macerie di una casa a cinque piani c'è una famiglia. O meglio, quello che resta di una famiglia: la madre, una figlia grande, il nonno. Sotto le macerie ci sono altre due figlie, una di 5 anni, il marito, la



La bara di una giovane vittima del terremoto armeno portata a spalla dai suoi familiari

sorella. Sul marciapiede sono già pronte le bare, una piccola, su cui qualcuno ha messo un fiore. Ed è difficile distinguere la memoria da quei volti impietriti che hanno smesso di sperare e chiedono soltanto, almeno, di poter trovare i corpi senza vita dei loro cari. Certo appare subito evidente la sproporzione tra la portata della tragedia e i mezzi in azione. Emil Kirakosian non lo nasconde. In cinque giorni sono arrivate cento gru e un'altra cinquantina di bulldozer. Una goccia nel mare. Il tempo stringe e le speranze di trovare ancora qualcuno ancora vivo si affievoliscono molto rapidamente. Ieri sotto i nostri occhi si è svolta una gara col tempo per soccor-

re 7 persone rimaste miracolosamente vive in un grande palazzo sulla via Gorkij. Durante lo sgombero si è sentito un lamento. Centinaia di persone si sono gettate a scavare con le mani. Dei 7, 5 sono stati tirati fuori vivi, 3 donne, un bambino e un uomo. Ma è un miracolo duplice il fatto che siano sopravvissuti in un cunicolo formato da tre lastre di cemento incastrate l'una con l'altra.

Tra quattro giorni il problema sarà solamente quello di estrarre i cadaveri, e anche questo in fretta, prima che la decomposizione apra nuovi problemi. «Altri ieri i francesi e gli svizzeri hanno salvato 36 persone e recuperato 100 cadaveri. Sono venuti generosa-

mente con unità di pompieri, della sicurezza civile, con 36 cani lupi addestrati e strumenti di ascolto molto sensibili. Sono del tutto autosufficienti e dispongono di una unità sanitaria speciale per questo tipo di interventi. Li comanda il colonnello Cajoarak e fanno tutto da soli. Difatto nessuno dà loro indicazioni su dove e come intervenire. E qui viene immediata la seconda osservazione. In pratica le squadre di soccorso speciale, con cani e attrezzature, sono tutte straniere: francesi, svizzeri, inglesi. Com'è possibile che in Unione Sovietica - che ha larghe fasce di territorio ad alta probabilità sismica - nessuno abbia mai pensato di istituire questo tipo di servizi di

soccorso?

L'impreparazione è altrettanto tangibile della generosità e dell'abnegazione di chi si prodiga fino allo spasimo. E, almeno a Leninakan, i militari li abbiamo visti solo all'aeroporto. Nelle operazioni di sgombero delle macerie abbiamo visto in azione solo volontari civili e squadre di montatori edili inviate dalla Georgia e dalla Repubblica russa, oltre che da Erevan. Rilevati analoghi il faceva con durezza uno dei giornalisti sovietici incontrato sul posto: «Questa è un'altra lezione di vita da imparare a memoria, dopo Chernobyl». «Per fortuna che la centrale atomica ha tenuto», dice un ragazzo ricoperto di calce, «ma un altro intervento subito: «Avremmo dovuto non dire sempre di sì durante i tempi di Breznev. Se cedeva la centrale dell'Armenia a quest'ora non ci sarebbe che un ricordo sui libri». La politica e la protesta compaiono di frequente nei discorsi della gente.

Quel poco di Leninakan che non è andato distrutto colpisce per il suo squallore e per l'abbandono. Le case moderne che si accartocciano eccitano ora l'indignazione. Eppure questa è gente civilissima. L'autista che ci riaccompagna all'aeroporto ci mostra una serie di edifici a quattro piani, versione armena delle «case di Krusciov» che altrove ne hanno cinque. «Ecco, vedete, queste non sono crollate. Il fatto è che allora si costruiva con coscienza. Allora la nostra società era più pulita. Poi è venuto Breznev...».

Certo, osserva il capitano dei pompieri francesi, «questa è una catastrofe immane, neppure confrontabile con Città del Messico e Agadir». Fronteggiarla sarebbe stato difficile anche con i mezzi migliori. Il sindaco dice che tutte le strutture in fiamme sono andate distrutte e che si è dovuto fare conto solo sugli aiuti dall'esterno. Ora, comunque, sorge il problema dei morti e di quelli da salvare. Si affaccia il

problema dei vivi. Solo a Leninakan ci sono centocinquanta persone da evacuare, sono all'adiaccio. Stanno arrovando migliaia di tende militari, ma anche queste però non bastano. Bisogna sfollare in fretta la gente in altre città, ad Erevan in primo luogo. In pratica l'intera città è senza gas, luce e acqua. Impossibile vivere in queste condizioni. Il sindaco comunica che è stata presa la decisione di evacuare tutte le donne, i bambini e gli anziani. Dice di avere avuto assicurazione da Stepan Shaev, il presidente del Consiglio centrale dei sindacati, che tutte le colonie estive e i sanatori sul Mar Nero saranno messi a disposizione degli sfollati armeni «almeno fino al maggio prossimo». Cosa occorre? Kirakosian dice che ci vogliono le gru e le macchine per il movimento della terra, ma occorrono abiti, coperte, medicine, fiammiferi portatili, case prefabbricate, un mare di cose. Di nuovo si affacciano i problemi di prima del terremoto. A Leninakan c'erano prima circa seicento profughi dell'Azerbaigian. Erano nell'albergo che è rimasto lesionato ma non è crollato. Ora dovranno trasferirsi altrove. Gorbaciov - raccontano - ha pianto visitando queste rovine. «Anche Raissa ha pianto», eppure abbiamo trovato il tempo per parlargli dei problemi del Nagorno Karabakh. «Anche in questa situazione - dice un uomo - abbiamo applaudito Gorbaciov con calore, anche se avrebbe dovuto venire qui ancor prima del terremoto». Poi indica quattro gru semovolanti che stanno lavorando accanto a un palazzo crollato. «Vede quelle? Vennero da Stepanakert. Sono arrivate con cinquecento volontari del Nagorno Karabakh ma la colonna di autobus è stata assalita in territorio azerbai-giano ed è arrivata con molti vetri rotti. Sul vagoni dei treni di soccorso di passaggio per Baku c'erano queste scritte: «Viva il terremoto!»».

Si vota oggi in Pakistan per il presidente della Repubblica



È quasi certo, grazie all'accordo raggiunto tra i due principali partiti, che il nuovo presidente del Pakistan, che viene eletto oggi, sarà Ghulam Ishaq Khan (nella foto), attualmente presidente provvisorio. A votarlo saranno gli 800 membri dell'assemblea nazionale, del senato e delle quattro assemblee provinciali. A meno di un mese dalle ultime elezioni generali, che hanno visto l'affermazione del partito popolare di Benazir Bhutto, il Pakistan completa così la riorganizzazione democratica dello Stato, con la prima elezione presidenziale libera, da 15 anni a questa parte.

Re Hussein di Giordania in visita a Parigi

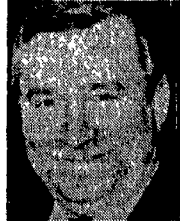
Continua con un ritmo frenetico l'attivismo diplomatico di Mitterrand: dopo essere andato in Cecoslovacchia tre giorni fa, dopo aver ricevuto a Parigi ospiti come Sakharov e Walesa per la celebrazione, sabato scorso, della dichiarazione dei diritti dell'uomo, il presidente francese accoglie oggi re Hussein di Giordania, che arriva per tre giorni di visita ufficiale, accompagnato dalla moglie Noor e dal primo ministro Zeid Rifai. Il sovrano ha scemato discusso con François Mitterrand e con il primo ministro francese Michel Rocard di «problemi internazionali e relazioni bilaterali».

Cecoslovacchia, manifestazione per il rilascio di un attivista

Almeno un migliaio di persone hanno manifestato ieri a Olomouc, in Cecoslovacchia, per chiedere il rilascio di Augustin Navrátil, un attivista dei diritti umani e della libertà religiosa, rinchiuso da ottobre in un ospedale psichiatrico per aver steso una petizione a favore della libertà religiosa. Prima della manifestazione la polizia aveva portato via una suora che pregava nella piazza; durante il raduno la polizia non ha fatto nulla per disperdere la folla, ma ha arrestato uno degli organizzatori, Michal Mrty, che tre anni fa aveva scontato un periodo di detenzione per aver distribuito libri religiosi.

Walesa visita i sindacati francesi, ma non la Cgt

Il capo di Solidarnosc, Lech Walesa (nella foto), durante il suo soggiorno parigino ha colto l'occasione per visitare le sedi di quattro sindacati francesi, ma ha evitato di recarsi presso la Cgt, la confederazione generale del lavoro, comunista, che raccoglie il maggior numero dei lavoratori in Francia. Ha ricambiato, insomma, lo stesso trattamento che gli riservò il segretario della Cgt, Henri Krasucki, che evitò di incontrare Walesa durante la sua visita in Polonia. In generale, Solidarnosc ha pochi motivi di amicizia con la Cgt: quest'ultima infatti approvò la politica del generale Jaruzelski, quando questi, nell'81, impose la legge marziale e decise poi di sciogliere il sindacato autonomo polacco.



Craxi in Cile rende omaggio alla tomba di Allende

Dopo un incontro con il cardinale Raul Silva Enriquez, il segretario del Psi Bettino Craxi, in visita in Cile, si è recato al cimitero di Vigna del Mar, vicino a Valparaiso, per rendere omaggio alla tomba di Salvador Allende, il presidente cileno assassinato durante il golpe militare del settembre del '73. Craxi ha ricordato anche che quest'omaggio non gli fu consentito, 15 anni fa, dalle minacce di un soldato armato.

Gunter Grass si dimette dall'associazione scrittori tedeschi

Il noto scrittore tedesco Gunter Grass, al termine di tre burrascose giornate di congresso a Stoccarda, ha annunciato le sue dimissioni dall'associazione degli scrittori tedeschi. «Non credo più nella riformabilità dell'associazione - ha affermato - per lungo tempo mi sono considerato un sindacalista, ma ora non ce la faccio più». Il suo esempio è stato seguito anche da alcuni scrittori e da molte scrittrici della Germania federale.

VIRGINIA LORI

Gorbaciov: nel Karabakh è ora di finirla

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Nel Nagorno Karabakh devono stare sia gli armeni sia gli azerbaigiani. Ci stanno da secoli, ci devono rimanere. È ora di finirlo». Gorbaciov si accalora, s'infiamma appena il telecronista del «Vremja» (il telegiornale della sera) gli chiede del Nagorno Karabakh, il leader del Pcus è appena rientrato dalle zone del terremoto e allo scalo di Erevan parla, senza peli sulla lingua, a milioni di sovietici. Quello che dice espone come una bomba in tutte le case, e avrà certo forti ripercussioni. Mai con tanta energia il segretario del Pcus aveva parlato dinanzi ad un microfono ed era raro che un cronista

ponesse domande in diretta al capo del partito. Gorbaciov ha avuto parole pesanti, ha condannato quegli «avventurieri politici» che hanno in mente solo il potere e, tra questi, i dirigenti del comitato per il Nagorno Karabakh. Il problema della regione, contesa tra Armenia e Azerbaigian, sarà «risolto». Il segretario del Pcus ha voluto essere esplicito: «Uno storico mi ha spiegato che il Nagorno Karabakh deve appartenere all'Armenia. Un altro mi ha detto esattamente il contrario, e cioè che quella regione storicamente deve appartenere all'Azerbaigian. Io ho tagliato

la testa al toro e ho ribadito che armeni e azeri se hanno convissuto per secoli devono poterlo fare ancora oggi». Dalle parole, e dal gesticolare, si è intuito che Gorbaciov è intenzionato a chiudere la partita, specie in presenza della tragedia provocata dal sisma. Un pesante giudizio politico è stato riservato dal segretario del Pcus nei confronti dei dirigenti dell'Azerbaigian ai tempi del periodo della stagnazione (leggi, direzione Breznev, ndr). Hanno svolto una politica «contraria ai principi leninisti». Nello stesso tempo Gorbaciov ha sottolineato, con fermezza, che la repubblica azeri, nella cui giurisdizione ricade il Nagor-

no Karabakh, deve garantire alla regione la massima autonomia culturale ed economica. Ma è stato altrettanto deciso nel ricordare che i confini delle repubbliche, sanciti dalla costituzione sovietica, non si cambiano. Un avvertimento non solo agli armeni ma anche ad altre parti del paese. Gorbaciov ha sostenuto questi concetti dinanzi alla popolazione sinistrata di Leninakan e di Spitak, dove si è recato ieri. In tv altre immagini del suo incontro con i terremotati. Un colloquio diretto, a volte anche aspro.

Il leader sovietico, accompagnato dalla moglie, è apparso turbato, commosso, ma ben in grado di affrontare i

problemi e le proteste della gente, sui soccorsi, sull'assenza di strumentazione tecnica per accelerare i soccorsi. Lui assicura, si volta e dice che in Armenia rimarrà Rishkov, il presidente del Consiglio. «Io torno a Mosca ma sappiate che gli armeni non saranno abbandonati». Al cronista del telegiornale ribadisce che è da condannare apertamente la falsa moralità di chi, nel momento in cui la nazione tutta sta affrontando una tragedia di proporzioni incalcolabili, cerca di distogliere l'attenzione. Forse gli sarà giunta l'eco delle manifestazioni di Erevan, o anche delle ciniche scritte di Baku («Viva il terremoto!»).

Però...

queste cinture di sicurezza Fiat! Originali, collaudate, omologate. E adesso te le montano anche gratuitamente!

La tua auto merita una cintura di sicurezza omologata Fiat. Perché è progettata e collaudata all'origine per garantirti la massima efficienza ed affidabilità. Fiat, oggi, fa ancora di più: fino al 31 dicembre 1988 i Concessionari e le Succursali ti offrono tutta la loro esperienza ed il servizio più qualificato per il **montaggio gratuito** delle cinture di sicurezza Fiat.

FIAT